

TEODORO SALA, *Una sconfitta annunciata : l'Italia, i Balcani, il confine orientale*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 1593-2575), 5-6 (1996-1997), pp. 43-49.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



TEODORO SALA

## UNA SCONFITTA ANNUNCIATA. L'ITALIA, I BALCANI, IL CONFINE ORIENTALE

Il 20 marzo 1919 - si noti la data - un ufficiale statunitense di una commissione interalleata operante in Jugoslavia, nella neonata Jugoslavia (il cui nome ufficiale era allora Regno dei Serbi, Croati, Sloveni), faceva questa osservazione diretta al suo superiore residente a Vienna: «La decisione italiana di opporsi agli jugoslavi è di una stupidità straordinaria, se si pensa alle possibilità che l'Italia avrebbe potuto avere nei Balcani»<sup>1</sup>.

Facciamo un salto di ventiquattro anni. È del marzo 1943 - siamo alla fase calante delle fortune dell'Asse nel Mediterraneo - un rapporto del Comando supremo a Mussolini. Vi si diceva;

In modo più grave pesa nell'economia generale [...] l'occupazione della penisola balcanica che ha logorato le nostre striminzite divisioni binarie, che ci impegna tuttora con la metà dell'Esercito [...]. Dobbiamo domandarci quali ragioni sussistano ancora per giustificare l'impiego colà di così numerose forze.

Le ragioni di ordine politico oggi non hanno più valore. Finché potevamo temere l'egemonia della Germania forte in Europa, era logico mantenersi in Croazia ed in Grecia per impedirle di installarsi in Adriatico. Ma adesso questo pericolo non esiste più perché anche se essa si affaccia sulla sponda orientale di quel mare dovrà in seguito contendere questo possesso non a noi, ma ai nostri avversari i quali detteranno essi legge nei Balcani [...]. Sono di maggior valore quelle ragioni che consigliano di ridurre molto la nostra occupazione in Balcania, tanto più se teniamo presenti due altre considerazioni e cioè: quelle forze non potranno essere adeguatamente rifornite per deficienze di trasporti e quindi non potranno resistere che per un tempo assai breve; quelle forze, ancora, saranno per noi definitivamente perdute senza che con il loro sacrificio abbiano allontanato il pericolo dalla Madre Patria<sup>2</sup>.

In tale analisi, realistica e cinica nel contempo, c'era sì il riconoscimento della perdente concorrenzialità con una Germania a cui veniva pronosticato il destino di

vedersela in Adriatico con gli Alleati occidentali, ma si sottacevano gli ormai falliti obiettivi pluridecennali dell'espansionismo italiano in tutta l'Europa danubiano-balcanica.

Per capire l'ampiezza di quella crisi occorre ricordare che nello stesso torno di tempo, nel febbraio 1943, il Servizio informazione dell'Esercito, riferendosi alla situazione in Albania, aveva notato:

Gli interessi italiani ed albanesi si dimostrano disassociati, spesso divergenti e contrastanti [...] nelle manifestazioni di vita più elevate come in quelle più umili. Le premesse d'ordine spirituale, su cui doveva poggiare l'organizzazione politica imposta all'Albania si è pertanto dimostrata fallace <sup>3</sup>.

Gli alti comandi, intanto, osservavano per il ribellismo sviluppatosi anche in Albania:

Militari italiani e operai civili, che si arrendono ai rivoltosi, normalmente non ricevono danno alcuno nelle persone. Privati delle armi, delle munizioni, dell'equipaggiamento e di quanto altro possa occorrere all'organizzazione della ribellione, vengono rimessi in libertà, in mutande e senza scarpe. Trattamento per noi avvilente e periglioso perchè tende a incoraggiare i bassi istinti di conservazione tra i nostri combattenti e a smorzarne l'aggressività <sup>4</sup>.

Non pochi contrasti si accendevano a Roma per l'attribuzione ai tedeschi di un comando unico delle truppe operanti in Grecia. Soprattutto la sorte complessiva di quelle centinaia di migliaia di soldati spediti nella vicina penisola cominciava a delinearsi in tutta la sua tragicità, acuita dalle scelte che governo fascista, alti comandi e il successivo connubio Badoglio-Corona avrebbero compiuto alla fine dell'estate 1943. In un quarto di secolo si consuma un'intera fase della politica estera italiana. Ma cosa c'era immediatamente alle spalle dell'osservazione fatta nel 1919 dall'ufficiale americano? Pesavano i metodi adottati dal governo di Roma per impedire il consolidamento della compagine jugoslava, un atteggiamento evidente già nella fase finale del conflitto mondiale: la costituzione di uno stato medio-grande degli Slavi del Sud era vista come ostacolo ai programmi di intervento italiano nella penisola balcanica.

È del 3 dicembre 1918 (il 1918 c'era stata la proclamazione del nuovo regno jugoslavo) il cosiddetto «piano Badoglio» sottoposto all'approvazione del ministro degli Esteri Sonnino e da questi accettato assieme al capo del governo Orlando e al capo di Stato maggiore dell'Esercito, Diaz <sup>5</sup>.

Dovevano essere fomentate (testualmente «con tutti i mezzi») le divisioni interne al nuovo stato. Si prevedeva la costituzione di un corpo di duecento agenti forniti di finanziamenti e di armi adatte, destinati ad operare nelle regioni storiche: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia e Kosovo con la

Serbia, oltre che nelle zone controllate al momento dall'esercito italiano. Quel che colpisce in quel documento non è tanto la sua generale operatività (l'intervento più cospicuo, attestato da altre fonti straniere, si verificò specialmente nel Kosovo, in Montenegro e in Macedonia) quanto l'impianto esplicitamente razzistico che lo presiedeva. Vi si diceva, ad esempio, che «Il popolo croato se primitivo e assai spesso barbaro, è però fanatico e devoto ai poteri costituiti: l'unico campo da sfruttare è quello religioso». In Bosnia-Erzegovina il secessionismo doveva essere fomentato attraverso agitazioni religiose tra greco-ortodossi, cattolici e musulmani: «L'elemento musulmano, primitivo e fanatico, è facilmente convincibile». Gli Sloveni apparivano i più sensibili alla propaganda separatista: data la loro religiosità doveva essere conquistato soprattutto il clero.

Se del piano Badoglio sono stati sottolineati le vacue illazioni oltre che il velleitarismo, non va dimenticato che esse venivano sottoscritte da un alto ufficiale che tanta parte avrebbe ancora avuto durante gli anni del fascismo e del postfascismo, in particolare dall'impresa etiopica alla guerra d'aggressione alla Grecia (sino alla fine del 1940 quando fu provvisoriamente defenestrato): anche in base a quelle considerazioni un numero straordinario di soldati italiani tra il 1939 e il 1943 fu spedito nelle terre balcaniche. Quando dal 18 gennaio 1919 ebbero inizio i lavori della conferenza della pace non vi fu occasione in cui non vennero sostenute dalla diplomazia romana contro la Jugoslavia le posizioni dei paesi confinanti. E continuò l'intervento sul terreno: il caso più paradossale (quello che più immediatamente suscitò lo stupore dell'ufficiale americano) fu l'appoggio concesso dal governo italiano agli austriaci (il nemico «storico» di pochi mesi prima) contro gli jugoslavi nella piccola guerra guerreggiata per il possesso di parte della Carinzia. Di fronte al mito totalizzante e aggregante dell'Italia «ultima delle grandi potenze» e della «vittoria mutilata» risultarono sconfitte le posizioni moderate di chi auspicava un più cauto movimento verso l'Europa danubiano-balcanica e un aggiustamento con i vicini jugoslavi: Giolitti, Sforza, Nitti, un funzionario d'eccelse capacità come Contarini.

Se passiamo all'osservazione degli assetti dati al confine orientale italiano, alle vicende, poi, delle terre nord-adriatiche fra le due guerre mondiali siamo colpiti dal pieno inserimento della Venezia Giulia (e in parte del Friuli) nel contenzioso balcanico italiano. A partire dalla impresa fiumana di D'Annunzio, all'opera di snazionalizzazione delle popolazioni slovene e croate annesse, al processo di militarizzazione del tessuto regionale: uno sviluppo coerente con l'apprestamento di una base di lancio dell'espansionismo italiano nel sud-est europeo. Un prevedibile impatto bellico e, peggio, una crisi politico-militare avrebbero messo in forse il controllo e il possesso stesso delle terre «redente».

Il vecchio liberal-nazionalismo giuliano prima, il cosiddetto «fascismo di frontiera» poi, diedero un contributo non piccolo di uomini e correnti di idee alla politica estera di Mussolini. L'organicità di quella linea di condotta degli affari internazionali - rispetto alle premesse poste dallo stato tardo-liberale - derivava intanto dal

venir meno di ogni dialettica democratica e di controllo degli orientamenti esteri. Alla violenza istituzionalizzata all'interno faceva riscontro la guerra predicata prima e praticata poi, divenuta quasi dottrina dello Stato.

Dal 1925 al 1941 la Jugoslavia divenne la bestia nera del governo di Roma. Naturalmente assistiamo allo svilupparsi di fasi diverse con l'adozione di strumenti articolati e flessibili che non smentivano però la linea di fondo. La politica fascista verso Belgrado può essere sinteticamente riassunta così:

a) accerchiamento e isolamento politico del vicino stato in base a trattati stipulati con paesi confinanti. Un caso a sè è costituito dalla pedina avanzata albanese, protettorato, prima, tra il 1925 e il 1927 e anni successivi, annessa, poi, dal 1939;

b) tentata disgregazione della compagine jugoslava. Esempio l'appoggio concesso al movimento secessionista ustascia di stampo terroristico, ospitato e armato in Italia per le sue imprese tra il 1929 e il 1941;

c) satellizzazione dello stato balcanico. Quando nel 1937 si verificò un avvicinamento a Belgrado esso fu contraddistinto dalla ammirazione per Mussolini del leader serbo Stojadinovic e dagli accordi di polizia che riaprivano le porte della Jugoslavia agli ustascia.

Inoltre dalla metà degli anni Trenta un'ulteriore complicazione per le mire italiane nel settore era costituita dalla crescente penetrazione della Germania nazista (prevalente ormai nell'import-export con la Jugoslavia). L'Asse Roma-Berlino e poi il Patto d'acciaio con Hitler ebbero anche forti contenuti balcanici nella speranza di contenere la spinta tedesca o almeno di armonizzarla con la politica italiana nei Balcani. Si dimostrò evanescente il desiderio di Mussolini di farsi riconoscere proprie zone esclusive di influenza in quanto l'alleato fece sì generiche promesse di riconoscimento degli interessi italiani, ma soprattutto non accettò mai che venissero messe in discussione le linee preminenti dell'espansione economica della Germania. La sua presenza minacciosa, dopo l'annessione di due capitali europee del rango di Vienna e di Praga (centri di irradiazione finanziaria, industriale e politica di primaria importanza nell'Europa danubiano-balcanica) introduceva ulteriori elementi di instabilità per la tenuta del confine orientale;

d) l'aggressione militare diretta, infine: prima dell'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940, e fin dalla fine degli anni Venti, lo studio dei piani militari d'intervento contro la Jugoslavia ebbe un rilievo costante e prioritario presso gli Stati maggiori di Roma.

Affacciatasi al baratro del secondo conflitto mondiale, il punto di non ritorno della condotta bellica italiana fu la campagna contro la Grecia dell'ottobre 1940 (la cosiddetta «guerra parallela», rispetto agli obiettivi dell'alleato di Berlino, che ancora una volta e *in extremis* non trascurava gli sperati vantaggi di un accerchiamento da sud della Jugoslavia). I gravi rovesci subiti nell'inverno 1940-41 dalle truppe italiane di fronte alla corale risposta di un piccolo popolo levatosi a difesa della propria patria influirono da tre punti di vista: il precipitare, intanto, della credibilità interna-

zionale dell'Italia circa la sua reale preparazione bellica; l'insorgere, poi, di una crisi nei rapporti italo-tedeschi che determinò l'irreversibile subordinazione di Roma a Berlino; il sopravvenire, infine, di una grave, anche se non ancora decisiva scollatura del fronte interno in seguito all'allontanamento dal comando generale di Badoglio inusitatamente colpito da una campagna pubblica di critiche sviluppate dagli organi centrali e periferici di partito. Quando nell'aprile del 1941 l'attacco alla Jugoslavia rappresentò un intervento salvifico di Hitler a favore dell'alleato inchiodato sulla frontiera greco-albanese (ma con intenti strategici assai più ampi di consolidamento delle posizioni tedesche nella grande area di riserva economica e di forza lavoro dell'intera Europa sudorientale, alla vigilia dell'attacco all'Unione Sovietica) il concorso italiano a quella guerra apparve quasi un'operazione di ricalzo, paragonabile più all'intervento bulgaro e ungherese che non all'impegno germanico. Il bottino territoriale di Mussolini, ottenuto col beneplacito pesantissimo di Berlino, fu indubbiamente grosso (il più consistente fra quelli acquisiti dall'Italia nel corso del conflitto mondiale), ma labile e quasi anacronistico rispetto ai programmi espansionistici dei decenni precedenti. Vanno in sintesi ricordati: la neocostituita «provincia di Lubiana» (meno della metà della Slovenia storica con circa 340.000 abitanti); l'allargamento, poi, della vecchia provincia di Fiume; l'annessione di gran parte della costa dalmata dove furono create le nuove province di Spalato e Cattaro accanto alla vecchia pure ingrandita di Zara, sede appunto di un Governatorato della Dalmazia; l'occupazione del Montenegro, destinato forse ad un'attribuzione alla corona dei Savoia simile a quella introdotta nel 1939 in Albania; l'annessione alla cosiddetta Grande Albania del Kosovo ex-jugoslavo e di parte della Macedonia (quella più estesa fu assegnata alla Bulgaria), mentre gli ungheresi furono beneficiari di minori correzioni territoriali a nord, a danno della Slovenia, la cui parte maggiore fu incamerata dalla Germania (che vi inaugurò una violenta politica di snazionalizzazione). Hitler si riservò anche un controllo diretto sulla vecchia e rimpicciolita Serbia. Si tacciano qui altre minori modificazioni territoriali, come quelle che, ad esempio, penalizzarono la Grecia: rammentiamo soltanto l'annessione di fatto all'Italia delle isole joniche. L'Italia passò poi al controllo militare e parzialmente civile di ampie fasce di pertinenza formale del nuovo cosiddetto Stato indipendente croato (quello, per intenderci, dominato dal piccolo dittatore ustascia, Pavelic, portato al potere dalla baionette tedesche e italiane). Nella nuova compagine satellite si sviluppò forte l'irredentismo per le annessioni compiute dall'Italia in Dalmazia, ma soprattutto si manifestò -più gravida di conseguenze- la concorrenza fra Italia e Germania per il controllo su Zagabria. A metà del 1943 anche questa partita si chiudeva a favore dei nazisti. Ad accendere vieppiù e a complicare il contrasto fra Roma e Berlino c'era l'espandersi inarrestabile in gran parte della Jugoslavia della rivolta a direzione soprattutto comunista che nel suo radicamento e nella sua mobilità non conosceva confini vecchi e nuovi. Problema spinoso fra italiani e tedeschi era la scelta degli strumenti militari e politici adatti a riportare l'ordine. Qualche breve considerazione

va fatta sul sistema d'occupazione italiano riferito qui alle condizioni dell'ex-Jugoslavia (estensibile solo per alcune caratteristiche a quelle sviluppate in Grecia e in Albania). Intanto una notazione generale: quello italiano fu un sistema debole, velleitario e violento. Tanto più violento perchè debole e velleitario. Per il controllo del territorio prevalse una disseminazione di presidi, poco mobili, mal coordinati e inefficienti sul piano delle trasmissioni. Endemica la penuria di equipaggiamenti nel mezzo di estati torride e inverni rigidissimi: frequenti i casi di congelamento. Venne a mancare addirittura la paglia per i giacigli. Pessima la rotazione dei turni di riposo e licenza. Soprattutto colpiva il morale delle truppe l'insorgere di guerriglie inusitate e imprevedibili, l'impiego in quella che era divenuta un'infinita, defatigante e sanguinaria operazione di polizia. Onde sopperire alle difficoltà militari italiane si fece ricorso alla collaborazione anticomunista delle bande cetniche (di estrazione fondamentale serba e montenegrina) approssimativamente coordinate dal generale monarchico Mihailovic, pronto a schierarsi con gli Alleati occidentali nel caso di un loro intervento sull'area balcanica. La carta cetnica aggravò ulteriormente i rapporti con gli ustascia protagonisti degli stermini perpetrati a danno delle comunità storiche serbe viventi sul suolo croato. Divenne anche un elemento di permanente e minacciosa frizione con i tedeschi che pretesero sempre da Roma il disarmo delle formazioni cetniche. Da parte italiana fu uno dei contributi più perniciosi (e di lunga durata) dati alle divisioni nazionali serpeggianti nella ex Jugoslavia, riassunto nella frase testuale adottata dai comandi militari a proposito di monarchici e comunisti: «Si sgozzino fra di loro». Nella seconda metà del 1942 la guerriglia aveva ormai travalicato il vecchio confine della Venezia Giulia e tendeva ad espandersi nella stessa provincia di Udine: la nascita di un secondo fronte partigiano all'interno del territorio metropolitano preludeva al dissolvimento dell'apparato militare italiano nella regione e all'occupazione tedesca. Alla metà del 1943, alla vigilia quindi della caduta del fascismo e a pochi mesi dall'armistizio dell'8 settembre, erano ancora schierati lungo l'asse balcanico 655.000 soldati italiani (il 43% dell'intera forza terrestre mobilitata all'epoca dall'Italia). Essi avevano alle spalle: prelievo di ostaggi e loro sbrigativa soppressione, distruzioni di beni materiali e di molti centri urbani da cui spesso non erano stati sgombrati gli abitanti, rastrellamenti indiscriminati di civili di ogni età e sesso, deportazione di intere fasce di popolazione, riti giudiziari sommari nei confronti di semplici sospetti, uccisione di feriti rimasti sul campo dopo i combattimenti. Una lunga serie di crimini di guerra aveva contrassegnato l'occupazione voluta da Mussolini e dai Savoia con la loro classe dirigente. Da quel corpo di spedizione nei Balcani, il cui abbandono, come abbiamo visto, era già ampiamente previsto alla primavera del 1943 (certamente non nei termini tragici e delittuosi insiti nella gestione dell'armistizio del settembre), provenne la quota più consistente - 393.000 uomini - dell'intero contingente di catturati dopo l'8 settembre e avviati ai campi di internamento in Germania. Accanto ad essi le migliaia di caduti nei combattimenti scatenati nell'area sudorientale dai tedeschi o da essi proditoriamente



passati per le armi dopo la resa. I soli morti sull'isola di Cefalonia - 6.500 in un arco di tempo brevissimo- rappresentano più di un quinto dei precedenti caduti nella guerra di Grecia e più della metà delle perdite italiane nelle guerriglie balcaniche tra 1941 e 1943.

## NOTE

1. Ivo LEDERER, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo. 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 87-91.
2. National Archives Washington (NAW), *Records of the Italian Armed Forces*. T-821/128, 001008 sgg.
3. T-821/250, 000087 sgg.
4. Cit. da T. SALA, *Sui monti della solitudine* in «Storia e Dossier», VII, 62, maggio 1992, p. 18.
5. Ivo LEDERER, *ibid.*

